

Daniele Rosa*

L'antropologia ologenetica
A proposito di un libro di G. Montandon

Riv. Biol. 11 (1929), pp. 453-458

Il Dr. G. Montandon, membro dell'*Institut français d'Anthropologie* ha pubblicato recentemente (1928) da Alcan un grosso volume in 8° (sono 478 pagine riccamente illustrate) intitolato "l'Ologenèse humaine (Ologénisme)".

L'A., già ben noto per le sue estese esplorazioni e per molte sue pubblicazioni (è anche collaboratore all'"Enciclopedia italiana") ci dà in codesto volume una vera *Summa* di Antropologia ed Etnografia, folta di dati personali e corredata di un'estesissima bibliografia (circa 1200 numeri) nella quale, come, del resto, nel testo, sono tenute in gran conto le pubblicazioni italiane, cosa alla quale non ci avevano troppo abituati.

Come già appare dal titolo, il Montandon in questo suo libro si è posto risolutamente sulla nuova base della mia teoria dell'Ologenesi ed intende appunto per Ologenesi l'Ologenesi applicata all'uomo. Non intendo qui fare una recensione (non ne ho mai fatte) né dare un giudizio, al quale mi mancherebbe la speciale competenza (sebbene se il libro non mi paresse ottimo non lo presenterei, essendo più nocivo che utile l'averne dei mediocri apostoli). Parlo essenzialmente di questo libro perché esso mi porge l'occasione di accennare a qualche secondaria modificazione che ho re-

* *Istituto Zoologico, Università di Modena*

centemente introdotto in taluna delle mie vedute ed insieme di spiegare certe riserve che erano state fatte dal nostro compianto antropologo Giuffrida-Ruggeri nell'applicare all'uomo i principî dell'Ologenesi.

L'Ologenesi ammette un'evoluzione secondo linee dicotomicamente ramificate nella quale ogni gruppo è predeterminato nella sua specie-stipite come un individuo lo è nell'uovo. Ad ogni sdoppiamento di quelle linee si ha una "riduzione della prospettiva filogenetica" (è in fondo, la mia vecchia legge della "riduzione progressiva della variabilità") per la quale una forma primitiva, stipite comune, poniamo, di tutta una classe si sdoppia successivamente in forme che potranno essere capostipiti solo di suddivisioni sempre più subordinate (sottoclassi, ordini e così via), finché si giunge a specie incapaci di scindersi ulteriormente in nuove specie.

Inoltre l'Ologenesi ammette (dissimmetria dei *phyla* gemelli) che dei due rami che nascono da una biforcazione l'uno sia "precoce" e l'altro "tardivo". Il precoce ha un'evoluzione più rapida, per cui giunge prima a lasciarci dei fossili riconoscibili e così ci sembra essere paleontologicamente più antico, ma ha una "potenzialità filogenetica" minore, per cui, rispetto all'altro si conserva inferiore, ed in generale si estingue prima dell'altro (così p. es. fra i Cefalopodi i tetrabranchiati, dei quali più non persiste che il gen. *Nautilus*, sarebbero il *phylum* precoce ed i dibranchiati il tardivo).

Già nel mio opuscolo del 1899 sopra "la riduzione progressiva della variabilità" io avevo ammesso che l'evoluzione dovesse (come risultò poi essere un inevitabile corollario delle proposizioni fondamentali dell'Ologenesi) necessariamente condurre a specie ultime fisse, nel senso di essere incapaci di suddividersi in nuove specie. Allora però io ero anche d'opinione che le varie "forme" che si potessero tuttavia distinguere entro a tali specie terminali non avessero che il carattere di variazioni pendolari (fluttuanti) o di polimorfismi. Ancora nel mio volume del 1918 (Ologenesi) io mi ero limitato a "non escludere assolutamente" l'ipotesi (suggeritami da Giuffrida-Ruggeri) che tali forme infraspecifiche, destinate a non diventare mai nuove specie, potessero anche essere nate da dicotomie subite dalla loro specie-madre durante la sua evoluzione.

Ma queste mie opinioni erano in gran parte basate su un concetto di "specie" che recentemente ho creduto di dover modificare.

Parlo qui, per semplificare la questione, solo delle specie attualmente viventi. Certo tutti i sistematici sono d'accordo nel ritenere che tali specie hanno un'esistenza molto più reale che non p. es. i generi, le famiglie, ecc. Ma in che consiste questa realtà?

In parte essa sta in ciò che tali specie si mostrano "disgiunte". Un sistematico non considera valida la distinzione fra due specie se egli incontra forme (non ibride) che possano rientrare ugualmente bene nell'una o nell'altra. Ma questa realtà l'hanno anche le altre categorie del sistema. Se noi dividiamo un gruppo in due sottogruppi naturali (in cui cioè le forme di un sottogruppo abbiano maggiore affinità fra loro che con forme dell'altro), tali sottogruppi sono, già in natura, disgiunti e non troviamo mai forme che si possano attribuire indifferentemente all'uno o all'altro.

La maggiore realtà delle specie sta essenzialmente in ciò, che, mentre è arbitrario lo stabilire quale grado di affinità dobbiamo richiedere fra le forme di un gruppo per dare a questo il valore di genere o di famiglia ecc., simile arbitrarietà per la specie è tolta (almeno approssimativamente) dall'utilizzare per i limiti di questa il criterio dell'eugenesia fra gli individui che la compongono e della loro disgenesia di fronte agli altri.

La specie non sarebbe dunque per se una categoria essenzialmente differente, p. es., dal genere; e allora sembra naturale ammettere che i sottogruppi (con caratteri ereditari) di cui si mostra costituito il gruppo "specie" siano sorti anch'essi per evoluzione dicotomica dall'antichissimo progenitore comune di tutta la specie, e ciò anche se si tratti di specie ultime, nel senso di non essere più capaci di scindersi in nuove specie.

Realmente l'evoluzione dicotomica, nella quale con solo cinquanta ordini di dicotomie si arriva già ad oltre un quatttrilione di forme diverse, ci può dare ampia ragione di tutta l'intrinseca (ereditaria) eterogeneità delle specie ora viventi...

Per finire, vorrei rilevare che con questo suo libro il Montandon ci dà un nuovo documento del progresso che va, sia pur molto penosamente, facendo il concetto di un'evoluzione producentesi per interna necessità, in determinate direzioni, secondo fisse leggi. Per non dire che degli stranieri (poiché è soprattutto la loro opinione quella che in Italia ha peso !!!) ricorderò che ancora l'anno scorso M.M. Metcalf in un suo scritto "*Trends in Evolution*" ha

portato in favore di questa “ortogenesi vera”, che egli preferirebbe chiamare “autogenesi”, validi argomenti di fatto tratti da suoi studi sulle Opaline e sulle Salpe e che, poco prima L.S. Berg (di Lenin-grad) aveva sostenuto gli stessi concetti in un volume intitolato “*Nomogenesis or evolution determinated by law*”. La quale nomogenesi è poi in fondo l’“evoluzione regolata” del nostro grande astro-
nomo Schiaparelli.